

LA MEMORIA. Saro-Wiwa, il dialogo con l'Occidente dello scrittore giustiziato

IL LIBRO

Candide tra gli Ogoni

ANNAMARIA GUADAGNI

■ Peccato che nessuno abbia ancora tradotto *Sozaboy*, il romanzo più conosciuto di Ken Saro-Wiwa: storia d'iniziazione di un ragazzo dentro una delle più terrificanti guerre d'Africa. Quella che tra il 1967 e il 1970 vide il Biafra del generale Ojukwu staccarsi dalla Nigeria. E che costò più di un milione di morti. Intrappolato dentro un conflitto non suo, il popolo Ogoni cui apparteneva lo scrittore si trovò contro la Nigeria suo malgrado, al seguito della secessione voluta dagli Ibo.

L'orizzonte del soldatino di Saro-Wiwa è un universo linguistico poetico e terribilmente concreto, raccontato in *rotten english*, l'inglese corrotto nella struttura e nel lessico dalle lingue di quella parte dell'Africa. È dominato da una mandibola gigante, da uno stomaco smisurato che si esprime significativamente con un insistente *chop-chop*. Come dire *gnam-gnam: chop* (mandibola) infatti sta per *food* (cibo) e *per to eat* (mangiare), è una specie di ossessione alimentare e linguistica. Associata a *bribe* (che vuol dire pizzo, tangente) dà vita al mostro che *mangia-mangia* sulle spalle della gente dei villaggi. È la corruzione universale e pervasiva che fa della Nigeria uno dei luoghi più infetti dell'Africa. Come un canto o una storia orale, il racconto di Saro-Wiwa gioca sull'assonanza e la reiterazione rafforzativa. Riproduce l'affabulazione lenta dei vecchi e dei pazzi del villaggio. La parlata curiosa della gioventù di belle speranze. *Sozaboy* dice la tenera ironia di un giovanotto *free-born*, autista di un pulmino in servizio tra Dukana, Bori e Pitaka. Un tipo che la sera si profuma di Blint-el-Sudan e va all'African Upwine Bar, un posto dove è difficile distinguere tra scarafaggi e clienti. Ma è sempre pieno di belle ragazze. E il score vino di palma, e si assaggiano specialità piccanti come la rinomata *pepper soup*. Un locale pazzesco della città tentacolare del posto, dove il nostro eroe trova la sua donna, una specie di Gilda con una certa esperienza del mondo e due tette subito battezzate J.J.C. (sta per *Johnny just come*, Johnny arriva subito). La scena di seduzione che ne nasce è irresistibilmente comica e sfacciatamente candida.

Lo stesso stupore per le cose del mondo è nello sguardo del *sozaboy* ormai arruolato da entrambe le parti nella sporca guerra, di cui non capirà la ragione mai. Solo che qui il candore si rovescia in sgomento e confusione, la fantasia in delirio di carne umana a pezzi piccoli-piccoli. Occhi, mani, gambe, unghie e testicoli che ballano davanti agli occhi del *sozaboy* col cuore spaccato. Scampato per miracolo alla morte, sopravvissuto a quella follia, il ragazzo torna al suo villaggio dove il colera ha già fatto la sua parte. La madre è morta e così la moglie, la bellissima Agnes, che un giorno aveva ballato per lui all'Upwine Bar, con il suo formidabile J.J.C.

Lui stesso, considerato morto, verrà guardato come un pericoloso fantasma che porta sventura. Gli spiriti, interrogati, consiglieranno di ucciderlo o nessuno sopravviverà, a Dukana. Il *sozaboy*, fantasma della guerra, dovrà fuggire come un appestato in un epilogo da epistolario della memoria: «Pensavo a quanto ero orgoglioso prima di andare soldato e di chiamarmi *Sozaboy*. Ma ora se qualcuno mi parla di guerra o di combattere, correrò e correrò e correrò e correrò. Credetemi, sinceramente vostro». Ovviamente, *sozaboy*.



Il mercato di Kedu in Nigeria

Enrico Giuseppe Moneta

Ken, il verde e il nero

Il Flaiano alla memoria dello scrittore

L'edizione 1996 del Premio Flaiano dedicata a Ken Saro-Wiwa un premio alla memoria. Venerdì a Pescara, al Teatro Massimo, sarà ricordata l'opera letteraria dello scrittore impiccato il 10 novembre dello scorso anno, con una tavola rotonda coordinata da Italo Vivian e con la presentazione di un video, «Deltaforce», che testimonia le devastazioni ambientali causate nella terra degli Ogoni dalle compagnie petrolifere. La notizia dell'impiccagione di Saro Wiwa e di altri otto connazionali fece, nell'immediato, molto scalpore ma è poi rapidamente calato il silenzio. Questa è una delle ragioni, oltre al valore della sua opera letteraria, che ha spinto i giurati ad assegnare un premio alla memoria che verrà consegnato il 13 luglio.

ENRICO PALANDRI

■ LONDRA. Il problema dei profughi nigeriani che chiedono asilo politico in Inghilterra è una lente di ingrandimento sul rapporto davvero complicato tra le diverse parti del pianeta. L'Inghilterra, nonostante la sua dichiarata eurofobia, si è molto distaccata negli ultimi anni dal Commonwealth e molto avvicinata al resto dell'Europa. L'impiccagione di Ken Saro Wiwa ha portato alla ribalta la ferocia del regime Abacha, ma quali condizioni esistano nel paese è ancora più evidente quando si considerano le 9.000 richieste di asilo politico inoltrate in Inghilterra dal 1993, anno in cui vennero annullate le elezioni e venne reinsediata la dittatura militare. Altrettanto significativo è che solo una quindicina di questi casi abbiano ottenuto lo status di rifugiato politico, e che il rimpatrio forzato consegna tanti nelle mani del regime Abacha.

Eppure Londra gioca una parte significativa nella vicenda e a dimostrarlo è stato proprio il caso di Ken Saro Wiwa. Contro l'impiccagione dello scrittore nigeriano si sono schierati tutti, inclusi coloro che da lui sono stati attaccati. Dal regime Abacha, almeno ufficialmente, ha dovuto prendere le distanze persino la Shell, che nell'ultima intervista rilasciata a Londra da Saro Wiwa veniva accusata di genocidio e razzismo. Genocidio per aver distrutto le basi dell'economia tradizionale con l'inquinamento, razzismo perché la Shell ha la tecnologia per estrarre

petrolio in maniera più pulita, per far correre i tubi degli oleodotti sotterranei e non scoperti, in mezzo ai villaggi, è insomma in grado di controllare l'impatto che l'estrazione del petrolio ha sull'ambiente, come fa quando si tratta di trasportarlo attraverso un paese europeo, e le immagini che sono circolate in giro per il mondo con i gas bruciati a cielo aperto tra bambini che giocano non sono state contestate neppure dalla Shell. Ken Saro Wiwa aveva i sostenitori e gli amici più convinti in Occidente nella parte verde dell'antagonismo all'establishment, dal Body Shop a Greenpeace, e il consenso che si è creato intorno alla battaglia degli Ogoni indica un'evoluzione dell'ecologismo importante. Non siamo più di fronte a un'ecologia trasversale e super partes, com'è stato negli ultimi anni, a una sorta di battitori liberi per la natura, ma un confronto più rigido e più maturo dei temi della politica tradizionale. Il primo e più importante di questi elementi è evidentemente il rapporto con il grande business, le gigantesche corporazioni che hanno da sole il potere di sequestrare l'economia di una nazione tenendone in mano il 90%. È possibile perseguire una politica rivoluzionaria come quella proclamata negli anni Cinquanta in Sud America? Nazionalizzazioni, espulsioni ed autocrazie? No, no lo voleva neppure Saro Wiwa. L'esperienza di questi cinquant'anni ha mostrato i limiti strutturali di una simile strategia.

Anche l'identità ideologica e la coerenza degli antagonisti non si misura più in una diversità morale assoluta e astratta. Lo stesso Saro Wiwa è un esempio molto significativo di quanto complesso sia il rapporto dei nigeriani con l'Inghilterra. Aver iscritto un proprio figlio

a Eton, la scuola più esclusiva della Gran Bretagna che costa circa trenta milioni all'anno, mostra quanto fosse importante nella sua strategia il conquistarsi un posto nel sistema occidentale. Il problema principale del futuro sarà come costringere multinazionali come la Shell a un atteggiamento meno predatorio a non avere in mente solo gli azionisti ma anche le popolazioni, a costruire scuole e ospedali, portare insomma sviluppo in cambio di risorse. Questa pressione non è possibile esercitarla attraverso un isolamento o una diversità e in un certo senso Saro Wiwa ha avuto successo, in Occidente, proprio per la capacità che ha avuto di penetrare il contesto culturale occidentale meglio del governo Abacha, di parlare una lingua che capiamo tutti benissimo, di appellarsi alle nostre preoccupazioni sull'ambiente e l'antitrust, di parlare del mestiere di scrittore e del rapporto tra arte e politica. I rappresentanti del governo nigeriano, quando apparivano in televisione, apparivano uomini arcaici, Abacha un dittatore isolato.

Se la Shell staccherà la spina ai militari non lo farà domani per una pressione politica tradizionale; manifestazioni e discorsi da soli non cambieranno molto. Potrebbe invece essere forzata a cambiare atteggiamento se si trovasse penalizzata di fronte ai propri competitori in un mercato importante come quello europeo e americano.

IL FATTO. Credò «Gente» e «Oggi» poi la casa editrice. Fu produttore di Visconti

È morto Rusconi, re del rotocalco all'italiana

■ È morto a Milano il pioniere del rotocalco. Edilio Rusconi, fondatore della casa editrice che porta il suo nome, era nato sempre a Milano nel 1916. Era l'unico giornalista italiano ad essere stato nominato Cavaliere del Lavoro per i suoi meriti nell'industria culturale: era infatti arrivato a gestire un vero e proprio impero editoriale, che andava dalla Casa Editrice, dove hanno lavorato autori tra i più rappresentativi della cultura italiana ed internazionale, alle attività giornalistiche di cui *Gente*, il settimanale popolare di teste coronate, è rimasto il fiore all'occhiello.

Rusconi aveva esteso le sue attività anche in campo televisivo. Era stato uno dei primi imprenditori a buttarsi nel business delle emittenti private, fondando un network, *Italia uno*, poi ceduta alla Fininvest.

Rusconi raccontava di essere «nato tra i libri, il vero antico amore». Aveva cominciato la sua

carriera all'epoca di *Prospettive* e di *Lettere d'oggi* accanto a Malaparte, Pound, Caproni, Libero Bigiaretti, ma non c'è dubbio che sarà ricordato soprattutto per aver inventato *Oggi*, ceduto poi alla Rizzoli nel 1957. E poi *Gente* e *Eva Express* (oggi *Eva-tremila*), le più «anziane» tra le venti testate della casa editrice.

La vicenda di Rusconi era cominciata nel dopoguerra. Dopo essere stato prigioniero dei lager nazisti, aveva cominciato la carriera di giornalista come inviato della *Stampa* e del *Corriere della sera*. È stato per anni giudice e animatore del premio Bagutta; ma era anche tra i fondatori del Campiello. Nel suo ricco curriculum ci sono anche quattro romanzi. Nel 1944 Rusconi aveva scritto *Casamento 84* e il saggio *Comune solitudine*.

Il primo nucleo della casa editrice si formò nel 1956, a quei tempi era con lui Paolazzi, ma dal 1968 Rusconi ne era rimasto



L'editore Edilio Rusconi

Mezza/AP

unico proprietario. La direzione è successivamente passata al figlio Alberto.

L'impresa televisiva del grande vecchio cominciò mentre finiva quella cinematografica. Da una antica amicizia con Thomas Mann e dal desiderio di portare sullo schermo i capolavori dello scrittore di Lubeca, era infatti

nata l'avventura cinematografica di Edilio Rusconi. «Si cominciò a ricordare Giampaolo Cresci, collaboratore di *Gente* fin dagli anni '50, in aspettativa dalla Rai per lavorare alla Rusconi Film come vice presidente e amministratore delegato - con *Gruppo di famiglia in un interno* che Edilio affidò nel '74 a Luchino Visconti.

Mi ricordo il primo incontro tra loro, d'estate ad Ansedonia. Visconti fu conquistato da Rusconi che passava a quei tempi per un uomo di destra. Si decise di affidare a Silvana Mangano, Burt Lancaster e Helmut Berger i ruoli più importanti. L'esordio di Rusconi nel cinema fu così di ottimo livello».

Dopo l'esperienza con Visconti e con Rossellini (Rusconi aveva addirittura collaborato con lui alla sceneggiatura di un film sulla biografia di Alcide De Gasperi), vennero i film d'evazione. *Alta mia cara mamma nel giorno del suo onomastico* con l'emergente Paolo Villaggio e con Eleonora Giorgi e *I bianchi cavalli d'agosto*, melò con il giovane Renato Cestie.

Circa l'accusa di essere un editore di destra, Rusconi amava ripetere: «Finché abbiamo pubblicato soltanto riviste assunte pure atteggiamenti perentori, direi che la classificazione attri-

buitaci dagli altri era moderata, timida. Come invece siamo entrati nel campo dei libri, la battaglia è diventata feroce. La nostra Casa era nata sul presupposto che la politica si ispira alla cultura: incominciarono a parlare di noi come «di destra» mentre noi avevamo pubblicato anche socialisti e comunisti pur non dividendone le idee».

Negli anni Ottanta Rusconi ha fatto la sua piccola scalata ai quotidiani. Dopo un tentativo di acquisire il controllo del *Messaggero*, del gruppo Rusconi è entrato a far parte anche *La notte*, il quotidiano milanese del pomeriggio. Edilio Rusconi, che è stato vicepresidente della federazione degli editori (Fieg), teneva molto alla qualifica di «editore puro». «Non intendo la stampa come potere, come il famoso «quinto potere» diceva. Vogliamo solo comunicare. Si può amare Montaigne e studiare bilanci».

DOSSIER CENSIS

Cultura: voglia di fiction

RENATO PALLAVICINI

■ «È la legge del mercato». Quante volte ce la siamo sentita ripetere questa perentoria affermazione? Con il suo corollario esplicativo, anche: «è la legge della domanda e dell'offerta». Già, ma se la legge non funziona come dovrebbe, se la differenza tra la domanda e l'offerta diventa uno scarto incolmabile? Nella cultura succede proprio questo, almeno stando ai dati di un ponderoso dossier del Censis, presentato ieri a Roma, con il significativo titolo di *Mercati e torri d'avorio* e discusso tra Giuseppe De Rita, Cesare De Seta, Omar Calabrese, Furio Colombo e Alberto La Volpe. Succede che, statistiche e tabelle alla mano, l'offerta culturale sia ricca, in un paese, come il nostro, ricchissimo di cultura; e che la domanda sia povera. Succede che l'offerta vada in una direzione e che la domanda vada nell'altra: il cavallo, insomma, non beve.

Il divorzio tra offerta e domanda è qualcosa di più di un dislivello tra quantità diverse. Attiene piuttosto ad un diverso sentire, a diverse attese che si sono formate e modificate negli ultimi anni. Venti anni fa un padre sognava per il proprio figlio un avvenire da dottore, oggi lo vorrebbe imprenditore. O più semplicemente lavoratore, occupato. Offerta di modelli culturali insufficiente? A sentire Giuseppe De Rita non si direbbe: che cita, a fronte di una vasta e differenziata scelta tra scuole secondarie professionali, un preoccupante abbandono della scolarità prima dei 15 anni: lo fanno il 52% per cento dei ragazzi, e proprio quelli delle regioni più sviluppate, Lombardia e Veneto. Ragazzi che preferiscono cominciare a fare il garzone in una gelateria o l'apprendista meccanico, certi (o quasi) di lì a pochi anni di metter su bottega o officina in proprio.

E al Sud? Non mancano le sorprese. Come quella di una maggiore sete di cultura che porta, ad esempio, addirittura il 93% di un campione di ragazzi siciliani ad entusiasmarsi per le rassegne teatrali promosse recentemente dall'Eni come risposta del mondo della cultura alla mafia. Luci e ombre, come si ripete spesso in questi casi: le ombre, lunghe, lunghissime sono rappresentate, tanto per restare in tema, dall'assoluta non familiarità degli insegnanti con il teatro: il 36% non ha mai letto libri sull'argomento, ma quasi il 90% non ha mai frequentato corsi specifici, il 72% non ha fatto esperienze dirette e più del 91% non ha mai partecipato a corsi di formazione.

Il dossier del Censis, elaborato dopo anni di ricerche, curato da Giuseppe Roma e Elisa Manna, accumula una serie di analisi e di dati interessanti: dal consumo televisivo a quello dei fumetti, da quello della narrativa a quello del cinema. Ma sviluppa il lavoro addentrando anche nel labirinto istituzionale, tra spinte al decentramento e sovrapposizioni di competenze. La cultura, chiusa nelle sue torri d'avorio, assillata dalla tutela e dalla responsabilità del proprio patrimonio - spiega Elisa Manna - ha il timore della contaminazione e conosce poco del pubblico, che resta abbandonato alla logica del mercato, praticata con disinvoltura da cinema e tv. Il problema allora, secondo Giuseppe De Rita, segretario del Censis, è anche quello del linguaggio che la cultura è in grado di usare. «Quando ero ragazzo - ricorda De Rita - mi sono fatto il giro dei musei romani con la guida rossa del Touring in mano». Oggi, bontà della guida a parte, questo tipo di strumento non basta più. «Serve - ancora De Rita - una nuova capacità di raccontare, per soddisfare una crescente «voglia di fiction», magari seguendo l'esempio di alcune mostre (cita quella di palazzo Grassi sui Fenici, allestita da Gae Aulenti, ndr). Un polimorfismo dei linguaggi che si sposa ad un polcentrismo istituzionale: tanti soggetti culturali, organizzati sull'autonomia funzionale (più che su quella delle competenze) e collegati da una rete. Cultura dunque, ma comunicazione soprattutto. Con un approccio che non esclude la ricaduta economica (che, secondo De Rita, sarà comunque modesta), ma punta sul valore sociale della cultura».